

Ill. cognizione dell'epoca approssimativa in cui potrà essere ritirata. Dietro quanto sopra pertanto debbo comunicarle che ai primi del mese venturo potrò essere in grado di fare la spedizione.

Sono persuaso che il Sig. Giacomelli, udite le mie ragioni conoscerà non essere il mio modo d'agire sconveniente nè a Lei nè a codesta rispettabile Magistratura e prego la S. V. Ill. a fargli sentire che le espressioni della di lui lettera mi cagionarono il più vivo dispiacere sì perchè non abituato a ricevere rimproveri, come conosco assolutamente di non meritarmi.

Mi duole assai il sentirla incomodata, ma mi lusingo che la malattia sarà passeggera e forse prodotta dalla cattiva stagione e spero colla prima fortunata occasione di sentire di lei migliori notizie.

Accolga i sensi della mia stima in un coi rispetti della mia famiglia e mi creda distintamente.

Della S. V. Ill.

Milano, li 8 genn. 1832.

Um. Osseq. servidore  
LUIGI MANFREDINI

Al Sig. Comm. Vincenzo Brunetti — Bologna.

*Stimatissimo Signor Commendatore,*

Milano, il 21 marzo 1832.

La circostanza d'essere stato per molto tempo obbligato a letto non mi permise di compiere seco Lei il più sacro dovere, col dimostrarle la mia più viva riconoscenza per quanto Ella fece per me rapporto alla spada guarnita in oro. Il di Lei valido appoggio presso cotesto rispettabile Consesso Municipale e particolarmente presso il signor Giacomelli, oltre ad avermi procurato una notevole gratificazione mi colmò di consolazione col sentire da un paragrafo di lettera diretta al signor Patrizio di qui che il mio lavoro è stato di sommo aggradimento non solo a Lei ed alli Ill.mi Committenti, ma anche alle primarie autorità di Bologna. Avrei su ciò direttamente scritto allo stesso Signor Giacomelli, ma non essendo io in relazione col medesimo mi prendo la libertà di pregare la S. V. a volerne far noto allo stesso la mia più sensibile gratitudine.

Suo obb.mo Servitore  
LUIGI MANFREDINI

All'Ill.mo Signor Commendatore Vincenzo Brunetti — Bologna.

*Ill.mo Signor Conte Brunetti - Bologna.*

Milano, 17 aprile 1832.

In seguito ad altra mia per dovuta regolarità ed a corredo degli atti di cotesta Magistratura mi faccio un dovere di accusarLe la ricevuta delli scudi romani duecentocinquanta, cioè scudi 200 in saldo dell'importo convenuto della spada in oro da me fatta eseguire, e scudi 50 in graziosa remunerazione per la mia assistenza per li quali gliene rinnovo i miei più distinti ringraziamenti, come pure le partecipo di avere passato al professore Sig. Palagi le due doppie di Genova a tale uopo rimessemi.

Dev.mo ed obb.mo serv.  
LUIGI MANFREDINI

## La polemica sulla Rivoluzione del 1831 in due lettere inedite del generale Giuseppe Sercognani ad un amico dell'Italia Giovan Carlo Leonardo Simonde De Sismondi.

Lo sfortunato comandante della Vanguardia, generale Giuseppe Sercognani, intrepido veterano di Napoleone, che aveva conosciuto i trionfi sugli insorti della Carniola e le bande di Spagna, passando dalle vicinanze dell'Elba, col cuore commosso al ricordo delle antiche gesta, dopo la toscana tortura della fortezza vecchia di Livorno, era appena sceso a Bastia chiedendo per sè e per i suoi l'ospitalità francese, quando, chiamato il marchese Ricci, giovane colto e molto distinto, lo pregò di scrivere sui giornali francesi la difesa della fallita marcia su Roma.

Il Ricci, pur non sentendo alcuna simpatia verso il Sercognani, « per il suo contegno rozzo ed arrogante », avendolo, però, seguito nell'ardimentosa impresa, si indusse a scrivere articoli — confessa egli stesso nelle sue *Rimembranze* — « per far conoscere alla Francia che fra le cause della rovina della Rivoluzione in Italia fu principale la condotta falsa ed inetta del generale Armandi, Ministro della Guerra del Governo Provvisorio di Bologna ».

Ripartito il 15 aprile da Bastia e giunto, dopo vario peregrinare, a Parigi, ai primi di maggio, l'infelice generale della Vanguardia cercò di dare sfogo al suo dolore e fissare subito le responsabilità del disastro, in lettere confidenziali al conte Pietro Laderchi di Faenza, allora profugo nella ospitale e assai tranquilla Firenze, nonostante le fantasie del Ciantelli, sobillato dal ministro imperiale, conte di Saurau, per essersi compromesso, insieme ai figli, nella recente rivoluzione.

Dopo poco tempo dal suo arrivo, egli apprendeva di essere stato escluso dalla amnistia, che, per le particolari insistenze della Francia, la S. Sede, nel luglio di quell'anno, aveva concesso ai rivoltosi. Di quel provvedimento nei suoi riguardi egli si sentiva intimamente orgoglioso, ma insieme provava tutta l'amarezza che di tale esclusione fossero stati onorati anche alcuni di coloro, che egli credeva responsabili del fallimento della impresa, particolarmente il generale Pier Damiano Armandi, il quale al segretario di Stato, cardinale Bernetti, che aveva emanato il provvedimento, nessuno al mondo

avrebbe fatto tanto bene, quanto glie ne aveva reso costui nel mese di marzo del '31 (1).

Il generale Armandi, intanto, messosi in salvo a Corfù, dopo avere toccato Malta e soggiornato per breve tempo nella Svizzera, giungeva in terra di Francia, attaccato da tutti, e quando le pubblicazioni contro di lui erano in pieno corso. Doveva egli, perciò, difendere il suo operato, che fece con molta arte, e così la polemica sulle responsabilità della fallita rivoluzione tra l'ex comandante della Vanguardia, sorretto da l'ex triumviro di Ancona, Tiberio Borgia, dal conte Palmieri di Miccichè e dal partito d'azione, da una parte, e l'ex ministro del Governo Provvisorio di Bologna, dall'altra, si fece più violenta, estendendosi ancora sull'ambiguo atteggiamento di Luigi Filippo, che aveva deluso tutti i patrioti italiani.

In tal modo i due concittadini — l'Armandi e il Sercognani erano tutti e due di Faenza — posti l'uno accanto all'altro come collaboratori, resisi divergenti poi per lo svolgersi degli avvenimenti, per il diverso ufficio, per l'opposta mentalità, in terra straniera, invece di sentirsi affratellati dalla comune sventura, si erano posti di fronte come implacabili accusatori, specialmente il Sercognani, con la riprovazione accorata del Sismondi.

Effettivamente l'Armandi non era mai stato un rivoluzionario e non lo fu nemmeno allora quando sarebbe occorso di agire energicamente e di romperla decisamente col passato. Egli era un dottrinario, e bene aveva rappresentato la figura tipica dell'ufficiale regolare, mentre il Sercognani, come molti altri volontari di Napoleone, privo di coltura, e perciò senza troppi pregiudizi, aveva rivestito quella degli ardimentosi soldati di ventura.

Pier Damiano Armandi era stato un brillante ufficiale di artiglieria, che aveva combattuto a Genova, a Savona, e si era segnalato particolarmente nelle battaglie di Austerlitz, di Wagram e di Bautzen, rimanendo sempre affezionato a Napoleone, anche nella avversa fortuna. Così, mentre tutti gli altri ufficiali italiani si erano persuasi che, dopo tutto, Napoleone aveva tradito la causa loro — infatti per lui non esisteva che la Francia, e questo lo dimostrò ancora quando, con danno suo e dell'Italia, rifiutò l'offerta dell'Impero Romano fattagli all'isola d'Elba (2) — l'Armandi mai pensò di venire meno al suo ufficio di fedele soldato, neppure nei Cento giorni, e all'annunzio del proclama di Rimini del 30 marzo 1815, seguito al ritorno trionfale dell'imperatore a Parigi, il valoroso artigliere di

(1) ZAMA P.: « *La Marcia su Roma del 1831 - Il Generale Sercognani* » - Milano, Moneta, 1931, pp. 303-306.

(2) BUCCELLA M.: « *La congiura e l'offerta dell'Impero Romano a Napoleone all'Isola d'Elba* » in « *Nuova Antologia* », aprile, 1930.

Wagram e di Bautzen, con un numero limitato di altri ufficiali delle Romagne e delle Marche, si lasciò trascinare dalla follia del genero di Napoleone, seguendolo disperatamente fino a Napoli dopo la fallita impresa, mentre il Sercognani, come altri ufficiali della regione lombarda e veneta, diffidenti di Gioacchino Murat, traditore di coloro dai quali aveva ricevuto la corona, veniva irreggimentato dagli austriaci, col grado di maggiore di fanteria, sebbene odiasse in cuore suo insieme e austriaci e palinesi.

Caduto Napoleone, l'Armandi si era potuto recare a Roma, dove, nel 1821, era divenuto istitutore dei figli del conte di Saint Leu — Luigi Napoleone, ex re di Olanda — Napoleone Luigi e Luigi Napoleone. Tenuto amorevolmente questo ufficio per tre anni, era stato, quindi, dal principe di Montfort — Girolamo Napoleone, ex re di Westfalia — pregato della educazione del suo figlio maggiore e incaricato della costruzione di una villa presso Fano. Erano passati così altri quattro anni, quando la regina Ortensia lo fece amministratore dei suoi beni in provincia di Ancona, dove gli avvenimenti, secondo quanto egli afferma nella sua autodifesa: « *Ma part aux événements importants de l'Italie Centrale en 1831* » (Paris, 1831), lo avrebbero colto casualmente, e del tutto impreparato, circostanza questa che il Sercognani cercò di smentire nelle sue contronote — « *Intorno allo scritto del generale Armandi: Ma part aux événements de l'Italie Centrale. Osservazioni del generale Sercognani* » — e nella lettera (n. 1) al Sismondi.

Al primo squillo di rivolta il Sercognani si era levato come ad una liberazione lungamente attesa, seguito, per la fama di uomo rude e senza scrupoli, da quanti alle parole e alle disquisizioni dottrinarie preferivano l'azione, e con i suoi drappelli di volontari, formanti la famosa Vanguardia, mosso da Pesaro, dove da quel governo era stato nominato brigadiere generale, operava con tutto il suo adore nella impresa guerresca. A sua volta l'Armandi, sorpreso in Ancona, secondo il suo opuscolo polemico, dagli avvenimenti, senza farsi troppo abbagliare dalla fiamma rivoluzionaria, aveva dovuto rimanere in quella città, dove era amministratore dei beni della regina Ortensia, non tanto per l'ansia di prendere parte alla rivolta, quanto dalla incertezza di proseguire il viaggio, e perchè, disertando nell'ora del pericolo, temeva di essere malamente giudicato dai cittadini. Accettati i colloqui con i dirigenti della sommossa ed esposti i suoi dubbi e le difficoltà del successo, si era messo in cammino, giungendo il 9 febbraio a Pesaro, dove si abboccò col colonnello Olivieri di Roma e col suo concittadino Sercognani.

In questo colloquio i veterani di Napoleone avevano rivelato una di-

versa mentalità e un diverso metodo nell'azione, che dovevano condurre l'Armandi e il Sercognani tanto lontano, e aprire tra loro tanta divisione e originare tanti dissidi. L'Armandi, infatti, era venuto a Pesaro come inviato autorevole di Ancona ribelle, per mandare staffette a Bologna e in Romagna in cerca di aiuto; il Sercognani, già preso dall'entusiasmo dell'azione, aveva organizzato dei volontari, presi come lui dalla febbre rivoluzionaria. Il primo si era già rivelato il politico e il dottrinario nei moti che si erano appena iniziati, il secondo l'uomo deciso a gettarsi nell'impresa, senza curarsi troppo delle responsabilità e dei pericoli.

Ma, come abbiamo sopra accennato, secondo il Sercognani, nelle sue « Osservazioni » e specialmente nella lettera (n. 1) al Sismondi, l'Armandi non sarebbe stato affatto sorpreso in Ancona dalla rivoluzione, in quanto il 4 febbraio sarebbe passato da Pesaro, ove allora si trovava il Sercognani, per recarsi di là a Bologna. La sera dell'8 lo avrebbe, quindi, raggiunto a Faenza, cedendogli il suo posto in vettura, e mentre l'Armandi avrebbe proseguito per Bologna, il Sercognani sarebbe andato ad esplorare la Bassa Romagna.

Dieci giorni dopo l'Armandi sarebbe stato di ritorno a Pesaro, ove avrebbe pranzato insieme col colonnello Busi, e dove il futuro ministro della Guerra delle Provincie Unite avrebbe assicurato il comandante della Vanguardia « che tutto era ben disposto in Bologna, che le cose erano in mano di uomini saggi, e che tutto sarebbe andato a seconda ». Comunque, dopo il colloquio e il ritorno dell'Armandi da Bologna, fu deciso di bloccare Ancona, e le truppe furono messe sotto il comando del Sercognani, che aveva ai suoi ordini lo stesso Armandi.

Sotto le mura della città delle Marche giunse al comandante della Vanguardia dell'Armata Nazionale e il Blocco di Ancona, la notizia della resa della formidabile rocca di S. Leo, stando, con la notizia pubblicata attraverso un vibrato ordine del giorno, un vero entusiasmo in tutte le città delle Legazioni, a Bologna e perfino a Modena, e non senza qualche ripercussione dentro la città stessa assediata, che già l'Armandi, l'antico artigliere di Wagram e di Bautzen, e non il Sercognani, per mancanza di munizioni, disperava di prendere. Ma essa cedè finalmente, e il 17 febbraio la capitolazione fu segnata dal comandante il Blocco, dal comandante papalino Suttermann, e ratificata da Mons. Fabrizi, delegato apostolico.

La presa di Ancona non era stata, dunque, una « *parodie* » o un abbruciare poche cartucce per la sola formalità, come ebbe a dire l'Armandi nella polemica col Sercognani, in contraddizione con se stesso, per avere egli dubitato dell'impresa. « E chi non sà — risponde a questo insulto il Sercognani

nella citata lettera al Sismondi, che accompagnava le « Osservazioni » — che la presa di Ancona e del Forte di S. Leo assicurarono l'esito della Rivoluzione, e che misero il Papa fuori di stato di poterla mai più combattere colle sole sue armi? Fu soltanto dopo questa impresa che si risolse di sollecitare l'intervento austriaco. Fu quindi la presa di Ancona che squarciò il velo della non-intervenzione. L'Armandi ponendo in ridicolo quell'avvenimento, calunnia quella brava e coraggiosa gioventù che intrepida, benchè inesperta nell'arte della guerra, mi seguì sotto le mura di Ancona, e sostenne per ben due ore il fuoco della piazza e della fortezza sotto la mitraglia, e le palle del cannone, che egli chiama « *Parodie* », perchè aveva avuto cura di scegliere una posizione, ove non era a portata di giudicare. Egli calunnia egualmente a torto il comandante papalino Suttermann, il quale fece tutta la resistenza di cui la sua capacità, e lo stato della piazza e il morale degli abitanti lo rendevano suscettibile, preso, com'era all'improvviso e senza istruzioni da Roma, perchè gli avevo intercettato tutte le comunicazioni per la prontezza de' miei movimenti e delle mie manovre, e per avergli fatto credere e veder a forza di marce e contro marce, mostrandogli più volte le stesse truppe, d'aver una forza molto superiore di quella con cui realmente investivo la piazza ».

« Certamente — prosegue — non ripongo il mio amor proprio nella presa di Ancona, la sola parte che reclamo è quella d'aver agito con vigore, e con prontezza, e non è che così che si riesce in tempi di rivoluzione, perchè non bisogna lasciar raffreddare l'entusiasmo de' popoli, profittare dell'abbattimento del governo, e delle perplessità de' suoi satelliti... ».

Dopo quella resa il colonnello Pier Damiano Armandi fu lasciato dal Sercognani al comando della città e provincia di Ancona, e non delle Marche, di Macerata e Fermo, che non erano state ancora sottomesse, come nelle « Osservazioni » e nella lettera al Sismondi afferma il Sercognani. L'Armandi « restò in Ancona dal 20 febbraio al 5 marzo, dove *io solo* — ripete il comandante della Vanguardia — l'avevo piazzato come colonnello ». Ed è vero: generale fu fatto qualche giorno dopo, ed effettivamente rimase in Ancona fino al 5 marzo, cioè, fino a quando non partì per Bologna, dove l'assemblea delle Provincie Unite, il giorno prima, l'aveva nominato ministro della Guerra, in considerazione, particolarmente, dei suoi prudenti consigli, elogiati dal presidente Vicini, relativamente alla marcia su Roma, decisa dal Sercognani.

L'Armandi, infatti, nella sua condizione di comandante la città e provincia di Ancona, non si era per niente occupato di redigere l'inventario delle armi esistenti, nè delle riparazioni necessarie alla piazza, ma, uomo

di fiducia del Governo Bolognese, al quale fu poi assunto, ligio al principio del non-intervento, si era piuttosto preoccupato di rispondere alle domande di informazioni al presidente Vicini, e con questa corrispondenza, che sembrava ed era dottrinalmente ponderata e saggia, era cominciata l'opera di demolizione, che doveva portare alla disfatta. « Non si occupò punto delle riparazioni — prosegue nella lettera al Sismondi — urgenti della piazza, com'eravamo rimasti d'accordo; non volle far mai l'inventario di quanto trovai occupandola; non volle mai spedirmi nè un obice che mi era indispensabile, e che non ho mai cessato di reclamargli, nè munizioni etc etc. Con raggiri trovò il mezzo di non obbedire a' miei ordini, sino a che poté egli darne a me, quando fu nominato Ministro della Guerra ».

Come ebbe a dire nella sua autodifesa (pp. 20-23), l'Armandi pensava di non potere consigliare e non consigliò al governo l'impresa di Roma, anzi, la decisione del governo, secondo il suo pensiero, doveva essere decisamente contraria. Egli non vedeva in Roma che l'esercito dei curiali, che la plebe, gretta e ostile a tutti i rinnovamenti, per cui erano caduti assassinati Basville e Duphont. Egli vedeva tutto scuro, e nelle sue relazioni, dottrinarie e sagge, si manifestava l'uomo che non sa romperla col passato, che non capisce che la rivoluzione, per essere tale, ha delle esigenze inderogabili, e che un governo provvisorio deve agire prontamente, senza troppe preoccupazioni ed eccessivi riguardi.

Eppure da Roma giungevano notizie di rivolta che maggiormente infiammavano l'animo del generale della Vanguardia <sup>(1)</sup>. Ma intanto egli inutilmente attendeva la risposta per proseguire la marcia, e invano richiedeva i rifornimenti. Il Governo Bolognese non recedeva dalle sue decisioni, nè il generale Armandi poteva ricredersi dinanzi ai disperati appelli del suo concittadino, avendo scarsa fede nel trionfo della rivoluzione. L'antico pedagogo di casa Bonaparte era piuttosto preoccupato, in quelle circostanze, di togliere dalle pene la regina Ortensia Beauharnais, che disperatamente ricercava i suoi due figli, Napoleone Luigi e Luigi Napoleone, corsi al seguito del Sercognani, i quali si prestavano, con la loro partecipazione all'impresa, alla insinuazione, sfruttata poi dal Metternich e dal nunzio a Parigi, Lambruschini, per intimorire Luigi Filippo, che i Bonaparte aspirassero a risalire a qualunque mezzo le vie del trono <sup>(2)</sup>.

<sup>(1)</sup> Ved. per quello che si riferisce a Roma durante la rivoluzione, l'interessante lavoro di RINA DEL PIANO: « Roma e la rivoluzione del 1831 » - Imola, Galeati, 1931.

<sup>(2)</sup> Per questo argomento ved. ZAMA P.: « op. cit. », cap. XII: « I fratelli Bonaparte ».

L'Armandi, pensando ancora alle complicazioni diplomatiche e al famoso principio del non-intervento, raddoppiò le sue fatiche per rintracciare i principi, e vi riuscì con vera arte di uomo addottrinato, ma se non dopo una lunga resistenza, poichè i due nepoti di Napoleone, Napoleone Luigi specialmente, il quale poi morì di vaiolo a Forlì il 17 marzo <sup>(1)</sup>, e Luigi Napoleone, il futuro Napoleone III, desideravano che l'impresa si compisse con loro, anelando a porre sul Campidoglio il tricolore italiano. Quanti ricordi, quante speranze ed anche quante delusioni, procurò il nome del terzo Napoleone nel nostro Risorgimento!

Finalmente, allontanati dalla Vanguardia, essi giunsero il 2 marzo in Ancona, presso il loro vecchio precettore, ma con l'animo rivolto alle gloriose falangi del Sercognani.

Il comandante della Vanguardia, veramente, nelle sue « Osservazioni » e nella lettera al Sismondi, smentisce quanto afferma l'Armandi nel suo opuscolo polemico a p. 29, asserendo che quello che dice il suo contraddittore « è un romanzo inventato per mantenere le buone grazie con la famiglia (Bonaparte), e sopra tutto del principe di Montfort (Girolamo) e del conte di S. Leu (Luigi). Io li allontanai dalla Vanguardia prima di ricevere alcuna lettera su questo proposito da Armandi, e soltanto perchè pensai che potessero essere più nocivi che utili a cagione de' Borboni di Napoli che potevano adombrarsene; giacchè, d'altronde, un capo di rivoluzione deve servirsi di tutti gli elementi che possono giovare alla causa ». Così nella lettera allo storico ginevrino.

Nelle « Osservazioni », poi, dice che il 2 marzo, mentre era in Terni, giunse da lui il barone Stoelting, munito di passaporto, segnato dal segretario di Stato, card. Bernetti, con l'incarico di rimmettergli una lettera del principe di Montfort, per allontanare i nepoti, i quali, peraltro, erano nel giorno stesso giunti in Ancona.

Quasi certamente, dinanzi all'entusiasmo della Vanguardia e alle sollecitazioni romane, se fosse stato assecondato dal Governo Bolognese, il Sercognani sarebbe arrivato a Roma, prima che gli austriaci, invocati all'indomani della presa di Ancona, avessero deciso l'intervento. « Collo stesso sistema (di Ancona) — prosegue il Sercognani al Sismondi —, e ben secondato, sarei arrivato sotto le mura di Roma, e fin da allora le cose avrebbero preso un aspetto ben differente. Il Papa deve una ricompensa al generale Armandi ed a tutte le anime tiepide ed irresolute come la sua ».

<sup>(1)</sup> SFORZA G.: « Un fratello di Napoleone III morto per la libertà d'Italia » - Lucca, 1920.

Intanto scendevano gli austriaci, condotti dal generale Geppert, i quali, dopo l'occupazione di Modena e Parma, tendevano le braccia a la regione del sud, disorientando il Governo delle Provincie Unite e incalzando la Vanguardia, piena d'ardore, ma priva di mezzi.

Il ministro della Guerra, Armandi, prospettò allora al presidente Vicini la necessità di allontanarsi da Bologna e di porsi in salvo, certo con poca dignità, rimproverata anche da Mazzini, cercando tuttavia di salvare il principio del non-intervento, disarmando le truppe modenesi dello Zucchi, i cui ufficiali il Sercognani avrebbe desiderato gli fossero inviati in soccorso. « Quando mi scrisse (l'Armandi) di aver disarmato i Modenesi — prosegue — gli risposi di mandarmi tutti gli ufficiali in porto in Terni, ove li avrei utilizzati, ma giammai ne spedì uno solo ».

Finalmente lo sbandato Governo Bolognese decise di affidare allo Zucchi tutte le forze rivoluzionarie; ma quando il piccolo esercito da lui guidato si appressava a morire, salvando così l'onore italiano, il ministro della Guerra, Armandi, emanava l'ordine di cedere le armi dinanzi alle soverchianti forze nemiche, provocando la protesta di Terni del 24 marzo da parte del Sercognani e dei suoi ufficiali, e l'imbelle Governo Bolognese, senza consultare lo Zucchi, che lo aveva protetto nella sua ritirata, decideva poco onoratamente la resa di Ancona, mentre gli eroi di Rimini cadevano con le armi in mano, rivelando come fosse matura la nostra coscienza nazionale <sup>(1)</sup>.

Dopo aver deciso di cessare dalle sue funzioni, quel governo nominò un triumvirato nelle persone dello Zucchi, del conte Pietro Ferretti di Ancona e di Tiberio Borgia, che, d'altra parte, non poteva funzionare, trovandosi in Romagna lo Zucchi, ed essendo il Borgia a fianco del Sercognani, tanto che furono delegati il generale Armandi e i conti Sturani e Bianchetti a trattare col card. Benvenuti, già blando prigioniero del governo, la resa, ponendo come condizione principale l'amnistia, ed offrendo da parte loro il richiamo immediato dello Zucchi e del Sercognani.

Così il 26 marzo quella resa vergognosa, che parve invece all'Armandi un atto di grande saggezza, per non aver voluto capitolare, poi, dinanzi agli austriaci e per aver posto come condizione l'amnistia, fu ratificata. Ma il card. Benvenuti, fissate le capitolazioni, e confermato e ratificato il giuramento, si affrettò a notificarlo al generale Geppert, che veniva lungo l'Adriatico a restaurare l'antico dominio, e dopo poco lo Zucchi, cavillando la S. Sede sulla capacità giuridica del card. Benvenuti, ben sicura della prote-

<sup>(1)</sup> Ved. per questo argomento il magnifico studio di ALBANO SORBELLI: « *L'epilogo della rivoluzione del 1831: da Rimini a Venezia* » - Modena, Soc. tip. modenese, 1931.

zione austriaca, ghermito dall'aquila bicipite, fu posto a languire nel carcere duro di Cratz, dove rimase per 20 anni.

Intanto il generale Sercognani, dopo avere inutilmente protestato contro l'ordine di cedere le armi e contro il tentativo di essere sostituito dal generale Busi, e ritirarsi per prendere il comando di Ancona, nel timore che azzardasse, con i mezzi che si era procurati — come afferma nella lettera al Sismondi e nelle « Osservazioni » — un colpo di mano su Roma, dinanzi al premere degli avvenimenti, il 30 marzo sciolse le sue truppe, ed i capi tutti di esse andarono raminghi per il mondo a portarvi l'eco delle loro querele e l'irriducibile fierezza del loro patrimonio <sup>(1)</sup>.

In tal modo « il Governo di Bologna — prosegue il Sercognani al Sismondi — seguendo il sistema de' Dottrinari e da quella così detta prudenza, che meglio si chiama pusillanimità, non ha mai voluto che io marciassi sopra Roma. Hanno avuto timore di rovesciare l'Idolo, e ben se ne sono trovati!! ».

In terra di Francia, intanto, le polemiche sulle responsabilità della fallita impresa, si facevano vivaci, attaccando ancora la malafede del governo di Luigi Filippo, per avere tradito la causa italiana.

Le cavillose interpretazioni, ufficiali e officiose, del principio del non-intervento e le conseguenti smentite che il governo francese avesse mai incoraggiato la rivoluzione italiana, furono motivo di aspra polemica per parte dei profughi, già residenti in Francia, e giuntivi dopo gli sfortunati moti del '31.

In risposta all'ufficiale *Moniteur* del 22 giugno, con cui si smentiva la promessa di aiuto alla rivoluzione italiana per parte della Francia, gli esuli Recchi, Manzoni, Fregani e Zappi confermarono nel *Courier Français* del 30 giugno, che i ministri e i diplomatici francesi avevano dato ai rivoluzionari italiani tali promesse di soccorso, e questa loro affermazione era troppo documentata dai fatti perchè potesse smentirsi. Lo stesso ministro degli Esteri francese, generale Sebastiani, inchiodato nel suo scanno ministeriale dalle veementi parole del Lafayette, non sapendo cosa rispondere, non aveva detto che tra il consentire e fare la guerra, c'era una grande differenza? Nello stesso discorso il Lafayette aveva dimostrato che non solo il ministro si era compromesso con gli insorti italiani.

Nella polemica intervenne prontamente, e con maggiore energia, dato il temperamento impulsivo, lo sfortunato comandante della Vanguardia,

<sup>(1)</sup> GALLI R.: « *Un patriotta imolese* (Francesco Pasotti) » - Imola, Galeati, 1925, pag. 22.

generale Sercognani. Egli, insieme all'ex triumviro di Ancona, Tiberio Borgia, nel maggio, pubblicò a Maçone una *Nota* inviata anche al Sismondi (lett. n. 1) dal titolo: « *Memorie sulle ultime commozioni politiche dell'Italia Centrale* », diretta al presidente del consiglio francese, Perier, succeduto al Lafitte, col quale Luigi Filippo aveva potuto fare l'*escamotage* del principio del non-intervento, dopo avere fatto in casa sua quello della rivoluzione, e a tutti gli altri ministri, con cui l'ex comandante della Vanguardia e l'ex triumviro di Ancona, esposte le tristissime condizioni dello Stato della Chiesa e la lacrimevole cronaca rivoluzionaria, accusavano i violatori del principio del non-intervento, e più ancora quelli che erano venuti meno alla parola data e alla promessa di aiuto <sup>(1)</sup>.

Al medesimo scopo di controbattere gli argomenti del governo e della stampa ufficiale francese, il Sercognani pubblicò nel *Courier* del 23 agosto 1831 una « Risposta », che egli inviò anche al Sismondi (lett. n. 1), diretta a due ministri, per protestare contro alcune loro osservazioni sugli avvenimenti del '31, rigettando l'accusa di faziosità della Romagna e di poca serietà dell'insurrezione. I francesi avevano cercato di diminuire e svalutare l'importanza di quella rivoluzione, per giustificare il loro atteggiamento. Ma la notte di Rimini, che rivelò Mazzini, basterebbe essa sola a redimere un popolo e una nazione!

Questa risposta, uscita ancora nel giornale *La Giovine Italia* di Mazzini il 25 agosto <sup>(2)</sup>, dopo avere smentito l'affermazione del ministro degli Esteri, fatta il 15 agosto, secondo la quale i bolognesi avrebbero violato il principio del non-intervento, intervenendo negli affari modenesi, esprime il dolore per le parole pronunziate dallo stesso Sebastiani il 10 agosto, secondo le quali la Romagna sarebbe ancora in stato di incivilimento e di ignoranza, in preda sempre ai pregiudizi religiosi, per cui non è possibile che vi possano allignare le libere e civili istituzioni, come in Francia. Ma la smentita è evidente per la ribellione al governo pontificio, la quale non sarebbe avvenuta se la regione si fosse trovata in stato così basso da non sentire il bisogno di sollevarsi. Anzi, afferma che quella è la parte d'Italia, dove più vivo è il sentimento della libertà e della indipendenza, tanto che se la Francia avesse mantenuto fede al principio del non-intervento, come negli affari del Belgio, la Romagna e l'Italia avrebbero ottenuto la loro liberazione.

<sup>(1)</sup> Ved. ancora SORBELLI A.: « *Opuscoli, stampe alla macchia ecc.* » - Firenze, Olshki, 1927, p. 92.

<sup>(2)</sup> Ediz. Menghini, fasc. III, p. 225 sgg.; Ved. inoltre SORBELLI A.: « *Op. cit.* » pag. 78.

Quindi il Sercognani nella « Risposta » si sorprende della simpatia, manifestata dal ministro della Istruzione e dei Culti, per il governo papale, comprendo, col manto venerato della religione le turpitudini che informarono quel governo temporale, poichè chi geme sotto di esso ha bene stabilito la differenza tra la sovranità religiosa e quella temporale. Riguardo alle affermazioni del conte di Montalivet « sulla importanza politica e religiosa che esiste nel Papato », dice che ciò potrà interessare, forse, la Francia. Conclude dicendo che la storia ha dimostrato che i due poteri, lo spirituale e il temporale, non furono sempre uniti, e che il Maestro ha detto: « Il mio regno non appartiene a questo mondo ».

Contemporaneamente al Sercognani, anche Enrico Misley, il quale per il suo ufficio d'intermediario tra Parigi e Modena era il più indicato per testimoniare della veridicità delle affermazioni, nello stesso *Courier* del 23 agosto pubblicò una lettera, protestando contro le menzognere affermazioni, date dal presidente Perier, sulla poca serietà dei moti italiani, occupandosi ancora della partenza delle truppe austriache dall'Italia, e affermando che la tirannia è più forte di prima, così a Modena che in Romagna <sup>(1)</sup>.

Anche il conte Palmieri di Miccichè nel suo opuscolo contro l'Armandi: « *Il Duca d'Orleans e gli emigrati francesi in Sicilia e gli Italiani giustificati* », protestò contro il governo di Luigi Filippo, concludendo che, come i dottrinari italiani avevano spento l'Italia, così quelli francesi avevano messo e mettevano continuamente la Francia sull'orlo della rovina.

Ma, come abbiamo accennato, la polemica si accese specialmente sulle responsabilità del Governo Bolognese, e in modo particolare ebbe di mira il generale Armandi, per cui i due termini opposti della polemica erano venuti ad essere l'ex ministro della Guerra e l'ex comandante della Vanguardia, sorretto quest'ultimo dall'ex triumviro di Ancona, Tiberio Borgia, dal conte Palmieri di Miccichè, con l'opuscolo sopra ricordato, e dal partito di azione.

Come si è detto in principio, Pier Damiano Armandi giunse a Parigi, quando la polemica contro di lui era in pieno sviluppo, anzi, nella stessa capitale francese fu offeso con parole da un generale, per cui avrebbe dovuto battersi. Preferì non accogliere la provocazione. « Dunque — dice il Sercognani nelle sue « Osservazioni » — a lui mal si conviene il lagnarsi degli assalti della penna ». Quel generale era forse lo stesso Sercognani.

L'Armandi, uomo molto prudente ed equilibrato, sorretto e difeso dai moderati, meditò una accurata e ponderata risposta per tutti, con lo scritto:

<sup>(1)</sup> SORBELLI A.: « *Opuscoli* » cit.; p. 78.

« *Ma part aux événements importants de l'Italie Centrale en 1831* », pubblicato a Parigi in quello stesso anno, nel quale fa la sua difesa con molta abilità e tatto diplomatico, manifestando il dolore del suo animo per essere stato costretto alla polemica, e affermando, con tutta verità, di essere stato sempre guidato, in tutte le sue azioni, da una perfetta dirittura, e di avere l'orgoglio di non essere stato secondo a nessuno nello zelo e nella integrità. Nessuno, infatti, poteva mettere in dubbio queste sue egregie qualità morali, ma certamente l'opera sua come ministro della Guerra era stata del tutto nefasta, per difetto di fede e di ardore rivoluzionario. Anche Mazzini non metteva in dubbio la buona fede degli uomini del Governo Bolognese, ma già nel « Manifesto della Giovine Italia » li aveva condannati, perchè essi, particolarmente l'Armandi, avevano creduto « procedere nella rivoluzione colle cautele diplomatiche, anzichè con l'energia della fede, e d'una irrevocabile decisione... Sia pace ad essi poichè non traviarono per tristo animo: ma dovevano essi assumere il freno di una intrapresa che non si attentavano neppure di concepire nella sua vasta unità? ». Essi erano di altra mentalità. « Coi moti italiani del 1831 si è consumato il divorzio — conclude il Mazzini — tra la Giovine Italia e gli uomini del passato »<sup>(1)</sup>.

Più grave fu il giudizio dell'agitatore genovese nello scritto: « *Di alcune cause che impedirono finora lo sviluppo della libertà in Italia* »<sup>(2)</sup>.

Il marchese Ricci, che per temperamento e per educazione si avvicinava più all'Armandi che al Sercognani, rigettando la discolpa relativamente alla capitolazione di Ancona, per la quale l'ex ministro della Guerra si vantava di avere salvato la vita dei ribellati, affermò che costui non aveva il sentimento che, salvando la vita, aveva ritolto l'onore. « Siamo venuti a vergognosi patti con un prete — prosegue —; siamo passati sotto le forche Caudine; siamo fuggiti esulando dalla nostra patria soggiogata. Questa è la catastrofe miseranda a cui ci ha condotto l'imprudenza di quei governanti di quella sventurata epoca, ed il colonnello Armandi non potrebbe mai lavar la macchia di essere stato principale parte »<sup>(3)</sup>.

Anche il Berchet, scrivendo da Strasburgo alla marchesa Arconati si sdegnò grandemente « contro la viltà francese e contro la perfidia papale e contro gli sciocchi del governo di Bologna »<sup>(4)</sup>.

Naturalmente la eloquente difesa dell'Armandi non poteva rimanere

(1) MAZZINI, « *Scritti* », ediz. naz., III, pp. 77-79.

(2) *Ivi*, pp. 147-221.

(3) RICCI, « *Rimembranze* », pp. 45-49.

(4) CALACE A.: « *C. B. e la Rivoluzione Italiana del 1831* » in « *Rassegna storica del Risorgimento* », anno 1929, p. 427.

senza replica, dinanzi allo sdegno degli esuli che si riunivano intorno a Mazzini e allo sfortunato comandante della Vanguardia, il più direttamente interessato, il quale, rude e incolto, replicò con una esplosione di sentimenti, lungamente repressi, investendo l'avversario con argomenti tratti dalla realtà dei fatti.

Prima di pubblicare la risposta, per ragioni di opportunità politica, oltre che all'amico conte Laderchi e al principe Luigi Napoleone, il Sercognani ne inviò una copia al Sismondi il 9 giugno 1832 (lettera n. 2), dopo avergliela annunciata ed esposta nella lettera precedente del 5 maggio, nella quale gli aveva inviato la *Nota* dell'Armandi: « Per ultimo le compiego una copia della pretesa giustificazione del signor generale Armandi, alla quale, com'ebbi l'onore di dirle, ho già preparato la Risposta; ma ho creduto doverne differire la pubblicazione in questi momenti, perchè metterei al chiaro delle verità, che sempre più proverebbero la nullità dei Membri che composero il governo provvisorio di Bologna e delle Provincie Unite, incapaci di essere alla testa d'una impulsione rivoluzionaria; e per somma nostra sventura manchiamo talmente di uomini a questo fine in Italia, come di tanti altri mezzi, che sarebbero di somma necessità ».

« Non posso però dispensarmi dallo scritto dell'Armandi, ch'è tessuto di menzogne dal principio alla fine, e gesuiticamente composto; attendo a ciò fare quali saranno (se pure avran luogo) le concessioni che farà il Papa per l'intromissione della Francia e dell'Inghilterra, onde le truppe estere si ritirino dagli Stati Romani ».

Ma, come dinanzi al « Memorandum » presentato dagli ambasciatori delle cinque grandi potenze — Francia, Inghilterra, Austria, Prussia e Russia — il 28 maggio '31 al card. segretario di Stato, Bernetti, la Curia Romana, dopo una compiacente accettazione, non rispose che con insignificanti concessioni, che furono una vera e propria « mistificazione », così non vi era niente da sperare ora. Infatti gli austriaci, per non urtare troppo la suscettibilità della Francia, si erano ritirati alla fine di luglio del '31, ma erano ritornati nel gennaio seguente, per una insurrezione a Cesena e a Forlì, rioccupando in tal modo Bologna. Allora Luigi Filippo, acerbamente rimproverato dalla camera dei Deputati, premuti dalle proteste degli esuli, con tardiva respicenza, per controbilanciare l'influenza austriaca in Italia, aveva pensato bene di inviare un reggimento ad occupare la fortezza di Ancona. Ma i francesi, niente facendo per la causa della nostra libertà, insieme agli austriaci rimasero fino al 1838, quasi custodi del governo papale e spettatori delle reazioni di papa Capellari.

Era stato più dignitoso Carlo Alberto, quando, nello stesso gennaio

1832, Casimir Perier, avendogli suggerito di sostituirsi con le truppe piemontesi all'Austria nel reprimere i moti, sempre risorgenti, delle Legazioni, aveva lasciato cadere l'invito, già fattogli dal papa prima di rivolgersi all'Austria, « *pur ne point faire battre Italiens contre Italiens sans une nécessité absolue* » (1).

Nella lettera del 9 giugno (n. 2) il Sercognani inviò, quindi, al Sismondi « compiegato il quinternetto » contenente le sue « osservazioni sopra quello scritto, distese in forma di Note, da contrapporsi con maggior chiarezza a ciascuna delle pagine dello scritto stesso ».

Finalmente anche per desiderio di Mazzini, quella risposta fu pubblicata nel giornale de *La Giovine Italia*, tradotta in italiano, forse da Mazzini stesso, dal titolo: « *Intorno allo scritto del generale Armandi: Ma part aux événements de l'Italie Centrale. Osservazioni del generale Sercognani* », accompagnata da due note del direttore del giornale e da un'appendice di documenti (2). Ma la traduzione, fatta a scopo polemico e di propaganda, era tutt'altro che fedele, con grave sdegno del Sercognani, che in una lettera al conte Laderchi chiamò Mazzini « esaltatissimo » (3), tanto che fu necessario rettificarla nel fascicolo III de *La Giovine Italia* (ediz. cit., p. 249 sgg.).

La risposta genuina, quindi, fu quella inviata al principe Luigi Napoleone, al conte Laderchi di Faenza e al Sismondi (4).

Accompagnando lo scritto allo storico ginevrino (lettera n. 2), il Sercognani faceva capire di desiderare che il Sismondi scendesse nella polemica in suo favore: « La di lei penna eloquente ed infaticabile a prò della patria italiana vorrà senza dubbio continuare una sì nobile impresa, e registrare anche le pagine della nostra ultima disgraziata rivoluzione, valendosi come crede di questi schiarimenti ».

Ma, come il futuro terzo Napoleone rispondendo ne aveva sconsigliato la pubblicazione, così il Sismondi, che nello scritto: « *Le speranze e la realtà* » (Ginevra, 1831, in-8, pp. 36), dopo avere accennato al sentimento unitario indipendente d'Italia, aveva scagionato, con molta generosità, gli insorti del '31, e che non desiderava la divisione degli animi e le funeste recriminazioni in terra straniera, rispose con questa nobilissima lettera: « Pre-

(1) SALATA F.: « *Pagine d'un Diario inedito di Carlo Alberto* » in « *Nuova Antologia* » del 1° giugno 1931, p. 287 sgg.

(2) « *La Giovine Italia* », ediz. Menghini, fasc. II, p. 129 sgg.

(3) ZAMA P.: « *Op. cit.* », p. 327.

(4) Per le « *Osservazioni* » del Sercognani, rimandiamo alla traduzione del LADERCHI, riportata dallo ZAMA, « *op. cit.* », pp. 362-387.

giatissimo Signore, nel momento del passaggio de' Sigg. Marchesi Ricasoli da Ginevra, io non ero in grado di veder nessuno, di attendere niente, a motivo della lunga e pericolosa malattia di mia moglie ».

« Io non gli viddi, io non ricevei che gran tempo dopo la nota di maggio 1831, che essi hanno lasciato per me, con la di lei lettera del 5 maggio decorso. Mi scusi se tuttavia disturbato, e oppresso dalle occupazioni arretrate ho tardato a risponderle ».

« Conserverò preziosamente i fogli che ella mi manda, per chiarire un pezzo di storia lacrimevole, ma io non posso dire che io brami, che neppure il pubblico brami nuovi chiarimenti. L'Italia ha bisogno di uomini fra' suoi figlioli, d'oblio de' torti passati, se non in quanto possono servirci di lezione. Essa ha bisogno di credere tutti bene intenzionati, ancor che molti abbino errato. Credo che in Italia come in Francia il miglior partito e anche il più sicuro fosse stato quello dell'ardire. Ma io sono convinto della probità e parimenti del coraggio di quelli che credettero più savia la via di mezzo ».

« L'istesso sarà accaduto in Italia, e tanto più che in quel disgraziato paese, nè il coraggio nè la virtù nè la prudenza de' soli Italiani non bastavano per il successo. Non tocca più a me già versente (?) verso la tomba di intraprendere la storia de' tempi recenti; ma se io lo potessi, non cercherei di eternar la storia delle loro divisioni. Aspettiamo tempi migliori, e quando gli uni e gli altri potranno agire per la patria, i loro fatti futuri meglio delle parole spiegheranno la loro condotta passata ».

« Mi rincrebbe assai d'aver dovuto partire precipitosamente da Parigi senza poterla prima andare a riverire. Io spero che quel vantaggio mi tocchi un'altra volta. Intanto mi creda con la più distinta considerazione e alta stima. - Ginevra, 17 giugno 1832, Suo dev.mo e obbed.mo Serv.re G. C. L. De Sismondi » (1).

Il Sismondi era troppo amico dell'Italia, troppo egli era sereno per entrare in disgustose polemiche e in funeste recriminazioni, capaci solo di dividere gli animi, quando maggiormente era necessaria la concordia per la causa nazionale italiana. L'Italia veramente aveva bisogno « d'unione fra' suoi figlioli, d'oblio de' torti passati », se non in quanto potevano servire di lezione. Perciò egli, a questo scopo, cercava di contenere la polemica, e come risponderà a Mazzini il 5 novembre dello stesso anno, egli credeva, d'accordo con l'agitatore genovese, che l'ultima rivoluzione fosse fallita, perchè si era voluta condurre con prudenza, non con ardimento, ma non era

(1) GALLI R. « *op. cit.* », p. 25.

sicuro che, se fosse stato fatto ciò che credevono fosse bisognato fare, essa non sarebbe naufragata ugualmente (1).

Forse, per l'età, il Sismondi era divenuto anche l'uomo *juste-milieu*, come lo attaccherà Mazzini, dopo il definitivo contrasto politico (2), desideroso dei contatti con i personaggi illustri, secondo quanto amichevolmente rileva Beniamino Constant, l'amico di Cousin, di Pelligrino Rossi, e particolarmente dell'impopolare Guizot, che contribuì alla caduta di Luigi Filippo, e perciò ebbe cura di smorzare la polemica, che già aveva attaccato la Francia negli esponenti della sua politica.

Ma è vero anche che egli per temperamento e per coltura era più vicino all'Armandi che al Sercognani, le qualità morali dei quali ben le rileva il marchese Ricci: « Le loro qualità morali sono divergenti: all'Armandi manca la bravura soldatesca, l'audacia e il coraggio della disperazione, che distingue il carattere del Sercognani. A questi manca la rettitudine della coscienza, la facoltà dell'intendimento e quel sentimento dell'onore che rende ad ognuno stimabile il colonnello Armandi » (3). Ed anche il Mazzini, sebbene avesse appoggiato nella difesa polemica il Sercognani, e allo stato di servizio dell'ex ministro della Guerra avesse contrapposto quello dell'ex comandante della Vanguardia, non apprezzava eccessivamente le qualità morali di lui, rilevandone il difetto proprio dei soldati, audaci e senza scrupoli, che è quello d'arrangiarsi, e neppure si fidava troppo dell'ex triumviro d'Ancona, Tiberio Borgia: « Credo impossibile — scriveva il 9 ottobre 1833 a Luigi Amedeo Melegari — fare entrare Borgia nel comitato d'insurrezione. Ha ingegno, ma non so bene se rivoluzionario, e temo s'arresterebbe egli stesso per diffidenza delle cose. Pure il suo nome gioverebbe altamente per l'Italia centrale, dov'ei conta partigiani molti, e lo tenterò. Sercognani non ha opinione — o l'ha di soldato di ventura, è un po' ladro » (4).

Il Sismondi guardava sopra tutto alla realtà delle cose, col pensiero rivolto alla resurrezione del nostro disgraziato paese, e sono appunto di quell'anno della polemica i due libri meravigliosi: « *L'Histoire de la renaissance de la liberté en Italie* » (Parigi, 1832, voll. 2 in-8), e quello « *Des esperances et des besoins de l'Italie* » (Lugano, 1832, in-8, pp. 22), i quali, insieme

(1) MAZZINI, « *Scritti* », ediz. naz. « *Politica* », vol. II, lettera IV, p. 20.

(2) MAZZINI, « *Scritti* », ediz. naz. « *Epistolario* », vol. X, 96.

(3) « *Rimembranze* », I, s. c.

(4) MAZZINI, « *Scritti* », ediz. naz. « *Politica* », vol. I, p. 225. Su Tiberio Borgia, Ved. « *Epistolario* » Vol. I, lettera III, nota.

alla figura dello storico ginevrino, apertosi alle idealità italiane nella Villa di Valchiusa in Pescia, e all'opera sua nel momento in cui la coscienza nazionale stava per riconquistare la nostra patria, formeranno oggetto di un altro studio.

GIUSEPPE CALAMARI

I.

Parigi, il 5 maggio 1932  
Cité Bergère N. 9

*Stimatissimo Signor Sismondi,*

L'essere io stato indisposto ne' pochi giorni ch'ella qui si trattene, mi tolse il piacere di poterle fare una seconda visita per augurarle un felice viaggio, nonchè per consegnarle l'unita copia di *Risposta*, che le promisi e che mi faccio un dovere di farle pervenire, profittando dell'occasione dei Signi Marchesi Ricasoli. Questa mia risposta a due Ministri ebbe per oggetto principale di protestare contro alcune loro asserzioni inesatte sugli avvenimenti della rivoluzione del 1831, e per far rilevare che l'importanza che della tribuna il signor du Montalivet diede al Papa in faccia all'Europa, questi saprebbe valersene per insultare la Nazione Francese, come le Note successive del Cardinal Bernetti l'hanno poscia soprabbondantemente provato... e su di ciò niuno meglio di lei è in grado di prevedere come e dove finiranno i Francesi.

Le unisco pure un esemplare della Nota, che in Maggio dell'anno scorso, in unione col signor Borgia abbiamo rimessa al Re, al Presidente del Consiglio M. Perier, ed a tutti i Ministri.

Per ultimo le compiego una Copia della pretesa giustificazione del signor Generale Armandi, alla quale, com'ebbi l'onore di dirle, ho già preparata la *Risposta*; ma ho creduto doverne differire la pubblicazione in questi momenti, perchè metterei al chiaro delle verità, che sempre più proverebbero la nullità dei Membri che composero il governo provvisorio di Bologna e delle Provincie Unite, incapaci d'essere alla testa di un'impulsione rivoluzionaria; e per somma nostra sventura manchiamo talmente di uomini a questo fine in Italia, come di tanti altri mezzi che sarebbero di somma necessità.

Non posso però dispensarmi dallo scritto dell'Armandi, ch'è un tessuto di menzogne dal principio alla fine, e gesuiticamente composto; attendo a ciò fare quali saranno (se pur avran luogo) le concessioni che farà il Papa per l'intromissione della Francia e dell'Inghilterra, onde le Truppe Estere si ritirino dagli Stati Romani.

Avendo io avanzata l'asserzione che lo Scritto di Armandi è un tessuto di menzogne, mi credo in dovere di addurne in prova alcuni fatti, presi fra i più importanti. Vedrà che tali prove sono convincenti.

Quando ho poi detto ch'è composto gesuiticamente non ho certamente esagerato, poichè basterà vedere come abbia messo alla tortura il di lui ingegno, e non ne manca, per invertire tutto l'ordine dei fatti, mentre avrebbe potuto esporli per ordine di data tali quali hanno avuto luogo; ma allora sarebbe stato agevole il confutarli, e la frode troppo manifesta. Tuttavia ha dovuto cadere in contraddizioni come le sarà facile di rilevare.

Armandi si studiò a far credere ch'egli non ha cospirato, e che la rivoluzione lo sorprese nel suo pacifico ritiro. Ebbene il 4 febbraio passò da Pesaro, ove io allora

dimorava, e si recò a Bologna a questo solo oggetto. Lo raggiunsi la sera dell'8 in Faenza, ove gli cedetti il mio posto in diligenza, e mentre egli andò a Bologna, io fui ad esplorare la Bassa Romagna. Dieci giorni dopo fu di ritorno a Pesaro, ove si pranzò insieme col colonnello Busi, e dove mi assicurò che tutto era ben disposto in Bologna, che le cose erano in mano di uomini saggi, e che tutto sarebbe andato a seconda. Il giorno ch'entrai in Ancona, in un'allocuzione stampata ed inserita ne' giornali, si lasciò chiamare il Giovanni da Procida della Rivoluzione Italiana!!! Da sotto Ancona egli stesso scriveva che *ancor 24 ore e poi le forche caudine*, ed allora si dava tutto il merito della presa di quella Piazza. Questa sua lettera fu egualmente inserita nei fogli pubblici.

Ora, nel suo scritto, scredita la presa d'Ancona, e la chiama *une parodie où quelques amorces furent brûlées pour la forme* etc. E chi non sa che la presa d'Ancona e del Forte S. Leo assicuraron l'esito della Rivoluzione, e che misero il Papa fuor di stato di poterla mai più combattere colle sue armi? Fu soltanto dopo queste prese che si risolse di sollecitare l'intervenzione austriaca. Fu quindi la presa d'Ancona che squarciò il velo della non-intervenzione. L'Armandi, ponendo in ridicolo quell'avvenimento, calunnia quella brava e coraggiosa gioventù che intrepida, benchè inesperta nell'arte della guerra, mi seguì sotto le mura d'Ancona, e sostenne per ben due ore il fuoco della piazza e della fortezza sotto la mitraglia, e le palle del cannone, che egli *parodie* perchè aveva cura di scegliere una posizione, ove non era a portata di giudicarne. Egli calunnia egualmente a torto il Comandante Papalino Suttermann, il quale fece tutta la resistenza di cui la sua capacità, e lo stato della piazza ed il morale degli abitanti lo rendevano suscettibile, preso, com'era all'improvviso senza istruzioni da Roma, poichè gli avevo intercettate tutte le comunicazioni per la prontezza de' miei movimenti e delle mie manovre, e per avergli fatto credere e vedere a forza di marce e contro marce, mostrandogli più volte le stesse truppe, d'aver una forza molto superiore di quella con cui realmente investivo la Piazza.

Certamente non ripongo il mio amor proprio nella presa d'Ancona, la sola parte che reclamo è quella d'aver agito con vigore, e con prontezza, e non è che così che si riesce in tempi di rivoluzione, perchè non bisogna lasciar raffreddare l'entusiasmo de' popoli, profittare dell'abbattimento del governo, e delle perplessità de' suoi satelliti... Collo stesso sistema, e ben secondato, sarei arrivato sotto le mura di Roma, ed allora le cose avrebbero preso un aspetto ben differente. Il Papa deve una ricompensa al gal Armandi ed a tutte le anime tiepide ed irresolute come la sua.

Quando entrai in Ancona non gli affidai che il comando di quella sola provincia, poichè le Marche di Macerata e Fermo non le avevo ancora sottomesse. È dunque falso quanto espone in contrario a pagina 17. *Nommé général* etc. Egli invece restò in Ancona dal 20 febbraio al 5 marzo dove *io solo* l'avevo piazzato come Colonnello. Non si occupò punto delle riparazioni urgenti alla piazza, com'eravamo rimasti d'accordo; non volle far l'inventario di quanto trovai occupandola; non volle mai spedirmi nè un obine che mi era indispensabile, e che non ho mai cessato di riclamaragli, nè munizioni etc. etc. Con raggi trovò il mezzo di non obbedire a' miei ordini, sino a che potè egli darne a me, quando fu nominato Ministro della Guerra. Inutilmente richiesi un ufficiale del genio, un aiutante di campo, un parco di riserva. Quando mi scrisse di aver disarmato i Modenesi gli risposi di mandarmi tutti gli ufficiali in posta a Terni, ove li avrei utilizzati, ma giammai ne spedì uno solo. Finalmente quando si accorse, che co' propri mezzi mi ero procurato delle munizioni, per timore che azzardassi un colpo di mano sopra Roma,

mi mandò l'ordine di cedere il comando della Vanguardia al gal Busi, e di ritirarmi a prendere il comando d'Ancona.

Armandi ha tradito la Rivoluzione perchè le fortificazioni di Ancona non furono mai riparate, perchè quella Piazza non fu messa in istato di potersi difendere, non dico due mesi, ma nemmeno da un colpo di mano, e non approvvigionata nè di proiettili, nè di munizioni d'alcuna sorte. Quale responsabilità non pesa sopra un Ministro della Guerra, antico ed abile ufficiale d'Artiglieria, che lascia una piazza tanto importante in tale situazione, mentre poi l'approvvigiona di viveri? E un furto ed un tradimento nello stesso tempo, poichè in tal modo si riuniscono e si preparano delle riserve pel nemico. Il generale Geppert (austriaco) in otto giorni, dopo entrato nella Piazza, la pose in istato di essere difesa per più settimane! Questa è la maggior prova che tutti gl'impedimenti e gli ostacoli di cui parla il gal Armandi sono insussistenti.

Tuttacò che dice relativamente ai giovani Bonaparte è un romanzo inventato per mantenersi le buone grazie della famiglia, e soprattutto del Principe di Montfort (Girolamo) e del C.te di S. Leu (Luigi). Io li allontanai dalla Vanguardia prima di ricevere alcuna lettera su questo proposito da Armandi, e soltanto perchè pensai che potessero essere più nocivi che utili, a cagione de' Borboni di Napoli che potevano adombrarsene; giacchè, d'altronde, un capo di rivoluzione deve servirsi di tutti gli elementi che possono giovare alla causa.

Il governo di Bologna, seguendo il sistema de' Dottrinari e da quella così detta prudenza, che meglio si chiama pusillanimità, non ha mai voluto che io marciassi sopra Roma. Hanno avuto timore di rovesciare l'Idolo, e ben se ne sono trovati!!

Il confutare lo scritto d'Armandi, ed il falso sistema adattato da lui, e fatto adottare al Governo Bolognese, non è soggetto da trattarsi, neppure succintamente in una lettera, e m'accorgo d'averne già oltrepassato i confini abusando della sua bontà. Non basterebbe un volume per stigmatizzare l'atto nefando della Convenzione d'Ancona del 26 marzo da lui progettata ed eseguita.

Tosto che le circostanze mi permetteranno di pubblicare la mia risposta al generale Armandi, mi farò un dovere di fargliela pervenire. La prego frattanto di perdonarmi questa lunga lettera e di attribuirla all'alta stima, e alla ben meritata considerazione, di cui la prego di aggradire le proteste sincere, come di credermi pronto ad ogni suo comando.

Devotissimo ed obb.mo servitore  
SERCOGNANI

## II.

Parigi, il 9 giugno 1832  
Cité Bergère N. 9

*Pregiatissimo Signore,*

Non ha guari ebbi l'onore di trasmetterle, per mezzo de' Signori Marchesi Ricasoli di Firenze, lo scritto pubblicato dal Sig. gale Armandi sugli avvenimenti ch'ebbero luogo l'anno scorso nella Italia Centrale. Mi prendo ora la libertà di acchiuderle qui compiegato un quaternetto, che contiene le mie osservazioni sopra quello *Scritto*, distese in forma di Note, da contrapporsi per maggior chiarezza a ciascuna delle pagine dello scritto stesso. La di lei penna eloquente ed infaticabile a prò della patria italiana vorrà senza dubbio continuare una sì nobile impresa, e registrare anche le pagine della nostra ultima disgraziata rivoluzione, valendosi come crede di questi schiarimenti.

All'occasione del Funerale del generale Lamarque, avendomi fatto l'onore di pre-  
scegliermi, i nostri compatrioti, per dire alcune parole in nome dell'Italia, Ella le tro-  
verà nel giornale de' 6 giugno, che mi faccio in dovere di accluderle, e la prego di gra-  
ziarmi del suo parere in proposito.

Gradisca i sinceri sentimenti della più distinta considerazione e dell'alta stima con  
cui mi firmo

Suo dev.mo ed obb.mo servitore  
SERCOCNANI

(\*) Le due lettere si trovano nell'Archivio Sismondi, il quale, per munificenza della  
Cassa di Risparmio di Pescia, è passato dalla Villa di Valchiusa alla Biblioteca Co-  
munale di quella Città. Sequestri polizieschi e soppressioni private nel timore di essi han-  
no, però, tolto notevolmente contenuto politico all'importante epistolario.



## LA CANZONE "AL COR GENTIL,,

DI  
GUIDO GUINIZELLI

(Continuazione e fine)

### IV.

Ma la strofe più dannata oltre la prima è la quinta, secondo foco della  
canzone. Mi rincresce dirla dannata, mentre con essa il poeta ci trasporta  
fra il primo mobile e l'Empireo, come coll'ultima ci fa ascendere nell'Em-  
pireo addirittura. Il preciso punto topografico in cui ci troviamo sfuggì al  
Pellegrini (e suoi antecessori), e con esso gli sfuggì il concetto informatore.

Probabilmente al critico (e già al D'Ancona e al Casini) dispiacque  
il ritorno della parola *cielo* in rima con se stessa, e volle eliminarne la ripe-  
tizione che è di *tutti* i testi, a penna, e a stampa; e cambiò *oltra 'l cielo*  
in *oltra 'l velo*, cambiamento graficamente possibile. Ma non è senza pre-  
cedenti l'uso di voci in rima con se stesse, anche a prescindere dalla dantesca  
rima *Cristo* e da altri casi di ripetizione artificiosa. In una sola canzone  
(*Vergogna ò, lasso*) Guittone canta:

seguendo sì virtù co' onesta vita  
fue lor gaudìo e lor vita;

e:

Ch'El prese, per trar lei d'eternal morte,  
umanitate e morte:

e:

però affermin [lo] lor core a volere  
seguir ogni volere  
di Colui che per tutto è nostro capo;

e Guittone era autorità altissima, la massima, a quel tempo, per il bolo-  
gnese compreso; e perciò appunto in questa medesima canzone *Al cor gentil*  
la parola *sole* è in rima con se stessa. Scrivendo *oltr' al cielo*, Guido intese  
dire che Dio è di là dai cieli mobili, nell'Empireo; e perciò nell'ultima strofe  
Dio fa al poeta il rimprovero:

lo ciel passasti, e fino a me venisti.

Cadiamo poi un po' nel grottesco, trasformando *intende 'l suo Fattor* di tutti  
i testi in *'ntende so fatto* e spiegando « il *fatto suo* (quello che le spetta di  
fare in ossequio alla volontà celeste) », con che si condanna a un salto retroso  
di sette secoli la dizione *sapere il fatto suo* del secolo XIX. Ma il Pellegrini  
era critico sensibilissimo e acuto. Sotto la lezione di *V quella lentende suo*  
*fattore oltre cielo* (P e Ch e Mgb *lincende*, R *lntendi suoi*) subodorò che  
le *'ntende* era deformazione di *k[e]* *'ntende*, e che per la misura del verso  
occorreva *fatto* e non *fattore*. Peccato che gli sfuggisse il ricordo di *erro*  
(Inf. xxiv, 102) per *errore*, *miro* per *miroir*, *impero* per *imperadore*, *maggio*  
per *maggiore* e sopra tutti *tràiti* per *traditori* (Chiaro Davanzati, canz. *S'io*  
*mi parto da voi* 35: « gli occhi tràiti »<sup>(1)</sup>); perchè si sarebbe accorto che  
trattasi di *Fatto* (o *Facto*) per *Fattore*, e ne avrebbe vista la conferma in  
*deo criato* di P e Ch (Mgb *deo creato*) di contro a *criator* (e) degli altri  
testi. In un primo momento dunque Guido scrisse:

Splende in l'Intelligentia del cielo  
Deo Criato' più che 'n nostri occhi 'l sole:  
quella k' entende 'l suo Fàcto' oltra 'l cielo,  
lo ciel vogliendo, a Lui obedir tòle.

Questa redazione fu pubblicata, altrimenti non ne sarebbero giunte le tracce  
sino a noi. Ma ben presto il poeta dovette sentire il bisogno di modificare  
e togliere tutte quelle forme ispide latineggianti e gallicizzanti:

Splende in l'Intelligenza de lo cielo  
Deo Criator più che in nostri occhi 'l sole.  
Ella intende 'l Fattor suo oltra 'l cielo:  
lo ciel vogliendo, a Lui obedir tòle.

(1) Un sonetto di Guittone comincia: « O felloneschi, o tràiti, o forsennati ». — In  
una canz. anonima (V. 3793, 128) c'è persino *pòte* « = potere »: « Ben è tanto dogliosa,  
La mia vita, che morte. Appellare si pote... Che mi teme in suo *pòte*'... ».